

STORIA DEL PROCESSO INFAME
Relazione sulla vicenda giudiziaria della Strage di piazza Fontana
di Federico Sinicato

Su piazza Fontana è stato scritto e detto moltissimo e non sempre è facile separare i fatti dalle opinioni: ho ritenuto opportuno riassumere i primi attraverso l'oggettività delle sentenze, lasciando al lettore la libertà del proprio giudizio.

L'esplosione degli ordigni collocati a Roma e Milano il 12 dicembre 1969

Erano le ore 16,37 di venerdì 12 dicembre 1969.

Nel salone centrale della Banca Nazionale dell'Agricoltura di Milano si stavano svolgendo per antica consuetudine le contrattazioni.

Improvvisamente vi echeggiava il fragore dell'esplosione di un ordigno di elevata potenza.

Quattordici erano i morti (destinati ad aumentare a sedici entro il 2 gennaio del nuovo anno con il sopravvenuto decesso dei feriti Scaglia Angelo e Galatioti Calogero a causa delle gravi ferite riportati, ai quali successivamente doveva essere aggiunto Vittorio MOCCHI deceduto a seguito delle complesse patologie provocate dalle lesioni interne subite per lo scoppio) tutti clienti dell'Istituto bancario: ARNOLDI Giovanni, CHINA Giulio, CORSINI Eugenio, DENDENA Pietro, GAIANI Carlo, GARAVAGLIA Carlo, GERLI Paolo, MELONI Luigi, PAPETTI Gerolamo, PASI Mario, PEREGO Carlo Luigi, SANGALLI Oreste, SILVA Carlo, VALÈ Attilio.

Gravemente feriti restavano nell'interno della sede bancaria altri quarantacinque clienti.

Vari feriti contava anche il personale della banca oltre a sette persone che si trovavano sul marciapiede di Piazza Fontana.

Verso le 16,25 dello stesso giorno nella sede centrale di Milano della Banca Commerciale Italiana, sita in Piazza della Scala, era stata intanto rinvenuta dal personale di servizio una borsa di similpelle contenente una cassetta metallica.

Lo stesso 12 dicembre in Roma, dopo breve tempo esplodevano altri tre ordigni: il primo scoppiava alle ore 16,55 nel sottopassaggio esistente nell'interno della Banca Nazionale del Lavoro, sita in Via S. Basilio, e provocava lesioni personali a quattordici dipendenti di tale Istituto.

Il secondo ed il terzo sull'Altare della Patria in Piazza Venezia, rispettivamente alle ore 17,22 alla base del pennone alza-bandiera del

monumento ed alle 17,30 sui gradini della porta di accesso al Museo del Risorgimento sito nella parte posteriore del monumento medesimo. Producevano con la proiezione di schegge, varie ferite a quattro persone.

LE PRIME INDAGINI

Mentre venivano compiute le più urgenti operazioni di soccorso dei feriti, giungeva dalla non lontana sede della Banca Commerciale Italiana la notizia del rinvenimento della borsa di similpelle che presentava il seguente particolare: "al manico è legato uno spago a cui presumibilmente in origine era attaccato il cartellino del prezzo". Essa conteneva: una cassetta metallica del tipo "portavalori" chiusa a chiave, una bustina vuota rettangolare di plastica ed un dischetto nero graduato da 0 a 60 con cinque fori circolari di diverso diametro intorno ad uno dei quali si leggeva la scritta "60 M/A".

La cassetta metallica non rilevava, all'ascolto, alcun ticchettio; ma, al lume delle recenti esperienze, si sospettava subito che il suo contenuto potesse consistere in un ordigno esplosivo già innescato.

La si faceva brillare vero le ore 21 con una carica di tritolo applicata alla serratura.

La stessa sera del 12 dicembre si procedeva al fermo, a Milano, dell'anarchico Giuseppe Pinelli dipendente delle FF.SS. Questi, trattenuto in Questura fino alla notte del 15, dichiarava di aver trascorso il pomeriggio del 12 a giocare a carte in un bar posto all'angolo fra Via Morgantini e Via Civitali. Tale alibi veniva recisamente smentito dai gestori del bar, ma puntualmente confermato da altri testimoni.

Verso la mezzanotte del 15 dicembre il Pinelli precipitava da una finestra dell'edificio di Via Fatebenefratelli. Le cause e le circostanze di tale precipitazione formavano oggetto di specifica inchiesta condotta dalla Procura della Repubblica di Milano e conclusa con decreto di archiviazione del Giudice Istruttore, che riteneva essersi trattato di suicidio.

Su denuncia di Licia Rognini, vedova del Pinelli, le indagini sul caso vennero poi riaperte e concluse dal Giudice Istruttore di Milano; il quale, con sentenza del 27 ottobre 1975, prosciolsse con ampia formula gli Ufficiali di Polizia Giudiziaria accusati di omicidio volontario o colposo per caduta accidentale per improvviso malore.

I circoli romani "Bakunin" e "22 marzo"

Ben presto una determinata pista veniva attentamente presa in considerazione dall'Ufficio politico della Questura di Roma, il quale fin dall'estate sorvegliava i movimenti dell'anarchico Olivo Della Savia di anni 24, detto Ivo, trasferitosi in quell'epoca nella capitale da Milano, ove era ritenuto elemento capace di confezionare e far esplodere ordigni esplosivi.

A Roma con il Della Savia era venuto a contatto il ballerino trentasettenne Pietro VALPREDA, detto Piero, il quale si era ivi trasferito nella primavera di quello stesso anno anch'egli da Milano, ove aveva fatto parte di gruppi anarchici.

Apparteneva allo stesso circolo "BAKUNIN" lo studente universitario di filosofia Mario Merlino di anni venticinque.

Egli aveva per vario tempo militato nelle file di organizzazioni giovanili di estrema destra stringendo legami con noti esponenti del neo-squadrismo romano, come Stefano delle Chiaie. Valpreda e Merlino avevano poi costituito il gruppo autonomo XXII Marzo nel quale era infiltrato l'agente di P.S. Salvatore Ippolito.

I "fermi" nell'ambito del "22 marzo"

Mario Merlino veniva fermato poche ore dopo le esplosioni.

In un interrogatorio, reso in Questura la sera del 14 dicembre, forniva vari elementi di accusa a carico dei suoi compagni anarchici.

In particolare l'esistenza di un deposito d'esplosivo sulla Via Casilina e veniva acquisita la notizia di un viaggio a Milano di Valpreda l'11 dicembre.

Il 15 dicembre veniva eseguito il fermo di Roberto Gargamelli e Pietro Valpreda.

Il secondo, rintracciato a Milano nel Palazzo di Giustizia (ove si era recato per essere sentito come teste dal Consigliere Istruttore Dott. Amati in un processo penale) e tradotto a Roma, riferiva in Questura alle ore 3,30 del 16 di aver trascorso il pomeriggio e la serata del giorno degli attentati sempre a letto, perché non si sentiva bene in salute, nella abitazione della sua prozia Rachele Torri.

Interpellato circa il deposito di esplosivo sulla Casilina o Tiburtina, il Valpreda ammetteva che Olivo Della Savia, prima di partire da Roma l'ultima volta, gli aveva indicato approssimativamente, passando sulla via Tiburtina, l'ubicazione di un deposito di "roba".

Il riconoscimento del tassista

La mattina del 15 dicembre 1969 il tassista milanese Cornelio Rolandi spontaneamente si presentava alla Stazione dei Carabinieri di Milano – Piazza Duomo e raccontava di aver trasportato da Piazza Beccaria a Via S. Tecla (di fianco alla Banca Nazionale dell'Agricoltura) un uomo con una borsa nera di similpelle.

Dopo tre o quattro minuti il cliente sarebbe risalito senza la borsa e si sarebbe fatto accompagnare fino in Via Albricci.

Quindi il tassista veniva accompagnato nelle ore pomeridiane del 15 dicembre, nell'Ufficio del Questore di Milano; ed ivi gli fu mostrata una fotografia di un individuo, fotografia già notata dal suddetto ufficiale sul tavolo del Questore. "Il Rolandi la esaminò e disse: sembra il passeggero da me trasportato, salvo che quello che ho accompagnato io aveva il viso più scavato".

Si trattava di una fotografia di Pietro Valpreda ricavata da una carta d'identità rilasciata allo stesso nel 1966.

Accompagnato a Roma riconosceva, previa conferma di quanto dichiarato il giorno prima nella Questura di Milano, proprio il Valpreda, fra cinque persone allineate davanti a lui.

La rimessione disposta dalla Corte di Cassazione e gli atti preliminari al primo dibattimento dinanzi alla Corte di Assise di Catanzaro

In data 30 agosto 1972 il Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Milano avanzava formale richiesta di rimessione del procedimento ad altra sede giudiziaria per motivi di ordine pubblico e legittimo sospetto ai sensi dell'art. 55 C.P.P.

Il Supremo Collegio, con ordinanza del 13 ottobre successivo, accoglieva l'istanza e rimetteva il giudizio alla Corte di Assise di Catanzaro dichiarando la validità degli atti sino allora compiuti.

Gli atti del procedimento venivano, quindi trasmessi da Milano a Catanzaro e, con gli stessi, un'istanza di scarcerazione per mancanza di indizi sufficienti avanzata in data 9 ottobre 1972 dai difensori di Pietro Valpreda, Emilio Borghese e Roberto Gargamelli.

Dichiarata inammissibile poiché l'invocato provvedimento non era giuridicamente ipotizzabile nella fase predibattimentale del processo.

Entrava, poi, in vigore la legge 15 dicembre 1972 n.773.

I difensori degli imputati detenuti, Pietro Valpreda, Emilio Borghese, Roberto Gargamelli e Mario Merlino, presentavano allora istanza di libertà provvisoria; e la Sezione Istruttoria presso questa Corte di Appello, su

conforme parere del l'Ufficio di Procura Generale ne decideva l'accoglimento con ordinanza del 29 dicembre 1972.

INDAGINI NEL VENETO

Prime rivelazioni di Guido Lorenzon

Il 26 dicembre 1969 si presentava al Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Treviso l'avv. Alberto Steccanella, residente a Vittorio Veneto, il quale, riferiva che verso le ore 22 del 15 dicembre si era da lui recato il Prof. Guido Lorenzon da Maserada sul Piave, insegnante di lingua francese, e lo aveva messo al corrente della esistenza di un'organizzazione eversiva paramilitare diretta da tal Giovanni Ventura, depositario, fra l'altro, di un ordigno esplosivo in un edificio pubblico di Milano nel maggio 1969, nonché dei noti attentati ai treni verificatisi nel periodo 8-9 agosto dello stesso anno in varie zone d'Italia.

Circa la strage continuata del 12 dicembre 1969 il Ventura, fra l'altro, oltre a compiere viaggi sospetti a Roma ed a Milano in quei giorni, aveva in sua presenza commentato quei tragici avvenimenti lamentando il fatto che nessuno, né da destra, né da sinistra, si fosse mosso e che quindi "occorreva fare qualcos'altro"; inoltre aveva detto di non rendersi conto del perché l'ordigno deposto alla Banca Commerciale di Milano non fosse esploso; si era, anche, mostrato edotto sin nei più minuti particolari dei problemi che il sottopassaggio della Banca Nazionale del Lavoro di Roma offriva per la sistemazione di ordigni esplosivi; e gli aveva, infine, confidato di essere stato a conoscenza dei piani operativi per gli attentati prima del loro verificarsi, in quanto essi si inquadravano in una progressione terroristica prestabilita al fine di traumatizzare sempre di più la pubblica opinione.

Con provvedimento del 1° aprile il Giudice Istruttore disponeva l'apertura della formale istruzione contro Giovanni Ventura e Franco Freda e il 9 successivo emetteva mandato di cattura a carico degli stessi Ventura e Freda, nonché di Aldo Trinco, amico di quest'ultimo, per il delitto di associazione sovversiva prevista dall'art. 270 co. 1° c.p., essendo state acquisite, in aggiunta alla testimonianza del Lorenzon ed agli accertamenti di polizia, pubblicazioni aventi contenuto a carattere sovversivo scritte da costoro o trovate in loro possesso.

Il deposito di armi e munizioni scoperto a Castelfranco Veneto

Il 5 novembre 1971, durante l'esecuzione di alcuni lavori di restauro nella soffitta della casa di abitazione appartenente a tal Pisanello Armando in Castelfranco Veneto, venivano rinvenuti: cinque mitra di fabbricazione straniera, sette pistole "Beretta" cal. 9, una pistola automatica Welther P. 38 cal. 9 Parabellum, sette caricatori per pistola automatica, venti caricatori per mitra e pistole mitragliatrici, quattro silenziatori, due canne smontate cal. 7.65 per pistola e più di mille cartucce per mitra e pistola. Nello stesso posto, insieme alle armi, venivano notati vari arnesi destinati alla manutenzione di esse (barattolo con lubrificante, scovolini e pezzuole), nonché un drappo nero recante al centro un fascio littorio di stoffa bianca.

Lo stesso giorno l'ingegnere trentatreenne Giancarlo Marchesin dichiarava di averle avute in consegna dal suo amico Franco Comacchio, il quale a sua volta le aveva ricevute da Giovanni Ventura. Aggiungeva di essersi accorto dell'esistenza, fra le armi, di una decina di candelotti di esplosivo. Dichiarava che, nel 1969, Giovanni Ventura gli aveva fatto la proposta (da lui non accettata) di collocare ordigni esplosivi nella *toilette* di prima classe di convogli ferroviari e gli aveva fatto vedere un congegno meccanico, poco più piccolo di un pacchetto di sigarette, da impiegare nei suddetti ordigni per regolarne il tempo di funzionamento. Ricordava, inoltre, che poco prima del 12 dicembre 1969, Angelo Ventura gli aveva confidato che tra poco sarebbe accaduto "qualcosa di grosso" ed in particolare una marcia di fascisti a Roma e "qualcosa che sarebbe avvenuto nelle banche". Poi il pomeriggio del 12 dicembre 1969, verso le ore 17, lo stesso Angelo Ventura lo aveva invitato ad accompagnarlo a Padova dicendogli "che doveva farsi vedere là"; ed erano, quindi, andati insieme a fare un giro nel negozio padovano "Coin", proprio quando a Milano e a Roma si stavano verificando o si erano da poco verificate le esplosioni negli istituti bancari.

Il memoriale di Ruggero Pan e le rivelazioni di Marco Pozzan. Il mandato di cattura per Pino Rauti

In data 8 gennaio 1972 Ruggero Pan, anch'egli accusato di associazione sovversiva, inviava dalle Carceri al Magistrato Istruttore un "memoriale" nel quale così riassumeva, in una globale ed ordinata rievocazione, i suoi rapporti con Franco Freda e Giovanni Ventura.

Il 10 marzo 1969 il Pan era stato assunto come assistente nell'istituto padovano per ciechi "Configliachi" ed aveva conosciuto Marco Pozzan portinaio dello stesso istituto ed amico del Freda. Era stato proprio il Pozzan a parlargli del Freda ponendolo in relazione ad attentati dinamitardi in

genere e, particolarmente, a quello verificatosi il 15 aprile di quello stesso anno nello studio del Prof. Opocher all'interno del Rettorato dell'Università di Padova.

Marco Pozzan, sentito come imputato del delitto previsto dall'art. 270 III co. c.p., respingeva gli addebiti e si protestava innocente. Egli dichiarava, inoltre, di non ricordare le circostanze relative ad una importante riunione avvenuta a Padova nella tarda sera del 18 aprile 1969 alla quale, oltre al Freda, aveva partecipato una personalità romana di rilievo. A tale riunione aveva fatto chiaro riferimento una conversazione telefonica, che era avvenuta fra il Pozzan ed il Freda proprio quel 18 aprile 1969 ed il cui contenuto era stato registrato in quanto il telefono del Freda stesso trovavasi sotto controllo di polizia giudiziaria.

Egli nei successivi interrogatori del 21 febbraio e dell'1 marzo, si decideva ad abbandonare il suo atteggiamento di reticenza rivelando che la personalità romana, cui si faceva riferimento nella telefonata fra lui e Freda della sera del 18 aprile 1969, era Pino Rauti in arrivo da Mestre o Venezia e comunque in transito da Padova.

Il 14 marzo Marco Pozzan chiedeva di conferire col Giudice e ritrattava tutto quanto da lui dichiarato sulle circostanze, le finalità ed i personaggi della riunione di Padova del 18 aprile 1969, affermando che le notizie prima riferite erano solamente frutto della sua immaginazione.

Nel prosieguo dell'istruttoria il suddetto imputato, ottenuta la libertà provvisoria, si rendeva irreperibile.

L'acquisto dei "timer" nelle testimonianze Fabris-Giannone-Gavotti. Rimessione del procedimento a Milano per competenza territoriale. La scarcerazione di Pino Rauti

Traendo spunto dai riferimenti di Guido Lorenzon e Franco Comacchio al congegno meccanico a tempo (utilizzabile in ordigni esplosivi) fatto vedere al primo e consegnato al secondo da Giovanni Ventura, si accertava, così, nel gennaio 1972, che Franco Freda aveva acquistato simili congegni in più riprese nel settembre del 1969.

Particolarmente interessante appariva la registrazione di due comunicazioni telefoniche partite dall'apparecchio di Franco Freda.

Con la prima telefonata il Freda aveva chiesto notizie ad una impiegata della ditta "Elettrocontrolli" di Bologna circa l'arrivo di cinquanta "commutatori da 60 minuti in deviazione". Con la seconda egli aveva messo al corrente tal Tullio Fabris della risposta datagli dalla suddetta impiegata.

Il Fabris dichiarava di aver accompagnato qualche giorno dopo il Freda a Bologna presso la ditta fornitrice, denominata "Elettrocontrolli", ove il Freda stesso, non avendo trovato pronti i timers da lui desiderati, ne aveva lasciato un'ordinazione urgente all'impiegata addetta richiedendo il tipo da 60 minuti. Un giorno, successivamente, mentre egli si trovava nello studio del Freda per montare dei lampadari, gli era stato presentato Giovanni Ventura e, durante lo svolgimento del suo lavoro, aveva avuto modo di sentire i due che parlavano dei commutatori acquistati.

Il Fabris precisava, inoltre, che anche in epoca precedente all'agosto 1969 Franco Freda gli aveva spesso chiesto pareri tecnici sulla possibilità di fare accendere una resistenza che doveva mettere il commutatore in una cassetta metallica ermeticamente chiusa e chiese se poteva trovargliene una. Le acquisizioni probatorie sin qui esposte inducevano il Giudice Istruttore del Tribunale di Treviso a ravvisare l'esistenza di indizi di colpevolezza a carico degli imputati Franco Freda, Giovanni Ventura e Giuseppe Rauti anche in ordine alla strage di Milano del 12 dicembre 1969 e ad ordinare la trasmissione degli atti al Procuratore della Repubblica di questa ultima città.

A Milano l'istruttoria proseguiva col rito formale e la imputazione di strage veniva contestata a Franco Freda e Giovanni Ventura con mandato di cattura del 28 agosto 1972.

Diverso provvedimento veniva invece emesso nei confronti dell'imputato Giovanni Rauti, il quale, nel dichiarare la propria totale estraneità aveva tra l'altro precisato di non essere intervenuto ad alcuna riunione di carattere eversivo a Padova la sera o la notte del 18 aprile 1969 e di essere rimasto quel giorno a Roma, sino a tarda ora notturna, nella sede del quotidiano romano "Il Tempo", ove egli prestava la sua attività di giornalista. Tale alibi veniva puntualmente avallato, con dovizia di particolari e di riscontri obiettivi documentali, dal direttore del quotidiano, Renato Angiolillo, nonché dai giornalisti Giuseppe d'Avanzo, Marcello Lambertini, Marcello Lucini e Gianni Letta. Pertanto il Giudice Istruttore del Tribunale di Milano disponeva la scarcerazione del Rauti per mancanza di sufficienti indizi e, ritenendo comunque la sussistenza di motivi di sospetto a carico del medesimo, lo sottoponeva all'obbligo di dimorare nel Comune di Roma.

Tale obbligo veniva poi a cessare quando il Rauti, presentata la sua candidatura nella lista del M.S.I. per le elezioni politiche del 1972 e proclamato fra gli eletti, assumeva la qualità di deputato al Parlamento Nazionale.

Sin dai primi interrogatori resi davanti al Giudice Istruttore del Tribunale di Milano, Giovanni Ventura manifestava chiaramente la sua intenzione di difendersi dissociando la sua posizione da quella di Franco Freda e convogliando su quest'ultimo elementi di accusa sempre più gravi.

Confessava di essere rimasto coinvolto nella collocazione di due ordigni esplosivi nel maggio e nel luglio 1969 rispettivamente a Torino e Milano.

Si trattava di un'ampia programmazione terroristica.

"Freda in queste occasioni era un interlocutore che riceveva notizie ed in qualche modo riceveva direttive. Il centro propulsore certamente non era lui...Il finanziamento veniva da tre punti. Uno di questi punti era Freda, da cui il discorso di Lorenzon che io ho finanziato e poi organizzato. Un altro centro era "Ordine Nuovo" ed un altro ancora "Avanguardia Nazionale" o meglio polimorfismo finanziario da dove Stefano Delle Chiaie rimediava i quattrini".

Guido Giannettini ed il SID. L'intervista rilasciata al settimanale "Il Mondo" dal Ministro della Difesa

Il riferimento fatto dal Ventura al nominativo di tale Paglia, quale portavoce di Stefano Delle Chiaie nell'elaborazione della strategia terroristica, conduceva ad indagare su costui, che veniva identificato per il giornalista Guido Paglia. Nel riquadro di queste indagini veniva acquisito il fascicolo relativo al rinvenimento, avvenuto il 10 gennaio 1970 a Roma, di un portatessera smarrito (poi ritrovato da ignori ed inserito in una cassetta postale destinata alla ricezione della corrispondenza) contenente documenti intestati proprio al suddetto Guido Paglia ed alcuni foglietti di appunti. Uno di questi foglietti conteneva un elenco di numeri telefonici e di nomi appartenenti a giovani del noto circolo anarchico "22 marzo", scritto con grafia simile a quella di Mario Merlino e da questi più tardi riconosciuto come sua. Un altro foglietto conteneva l'annotazione di un certo quantitativo di saponette di tritolo.

Il Paglia, incriminato, unitamente al Merlino, per il delitto previsto dall'art. 270 III comma C.P. ed interrogato, negava che i due suddetti fogli appartenessero a lui; negava anche di aver avuto rapporti con Franco Freda; ed, in epoca successiva, raccolte delle voci secondo le quali Giovanni Ventura aveva nei suoi interrogatori fatto riferimento ad un "giornalista romano di nome Guido" ponendolo in relazione con l'attività terroristica veneta, nel timore di essere coinvolto nella vicenda si affrettava a riferire ai suoi colleghi giornalisti Gianluigi Melega e Roberto Chiodi che il "Guido" in questione non era lui, bensì "Guido Giannettini".

Questo nominativo fatto dal Paglia era già noto all'Ufficio Politico della Questura di Roma come quello di un elemento di estrema destra, giornalista di professione.

Il suo nome era stato trovato scritto su un'agenda del 1969 sequestrata il 10.01.1973 in casa di Luigi Ventura, fratello di Giovanni; e come amico di quest'ultimo, al quale apparteneva la suddetta agenda, lo aveva indicato Guido Lorenzon in una delle sue deposizioni rese al Magistrato Istruttore di Treviso.

Il 15 maggio 1973 veniva eseguita una perquisizione nel domicilio romano del Giannettini ed emergevano i suoi progressi contatti con il Ventura.

Giovanni Ventura, sottoposto ad interrogatorio il 24 successivo, ammetteva che Guido Giannettini era l'autore dei "rapporti informativi" nonché "il giornalista italiano" che gli aveva presentato "l'amico rumeno". Precisava, altresì, sia pure dopo qualche esitazione, che il Giannettini faceva il "consulente" per due organismi statali: lo Stato Maggiore della Difesa ed il SID. Intorno al 5 aprile 1973 Giannettini aveva saputo che le indagini del Giudice Istruttore di Milano si stavano orientando su di lui e di ciò aveva informato immediatamente il cap. Labruna. Questi, che a sua volta aveva informato il gen. Maletti, si era premurato di dirgli di non rivelare al Magistrato, nell'eventualità di un interrogatorio, i suoi rapporti con il SID

Per rendersi irreperibile si era, quindi, trasferito dalla sua abitazione in uno degli uffici di copertura del SID, ubicato in Via Sicilia n. 235 di Roma, la mattina del 7 aprile; e la mattina del 9 era stato accompagnato da un sottufficiale dipendente dal Labruna all'aeroporto di Fiumicino.

Un mese dopo era tornato da Parigi a Fiumicino per rimettersi in contatto con il cap. Labruna.

Dal Labruna in tale occasione aveva ricevuto £. 200.000 e l'istruzione di rimanere in Francia. Anche questa volta gli era stato dato modo di scendere dall'aereo e reimbarcarsi per far ritorno a Parigi senza subire alcun controllo. Quando successivamente in Spagna egli, a seguito del suo arresto e dell'invito rivoltogli dalla Brigada Politica Sociale, aveva scelto di partire per l'Argentina, gli si era presentata una persona, qualificatasi come il Sig. Cortina dello Stato Maggiore spagnolo. Questi, approvata la sua scelta e reso edotto che il suo Ufficio era entrato in contatto col SID, gli aveva raccomandato di avvicinare i Servizi Segreti spagnoli una volta giunto in terra argentina. Il suddetto Sig. Cortina gli aveva anche preannunciato la consegna di 36.000 *pesetas* (corrispondenti "grosso modo" a £. 360.000):

somma che poi puntualmente gli era stata corrisposta da un funzionario della Brigada.

Nei giorni 15 e 16 marzo Guido Giannettini veniva intervistato a Parigi dal giornalista Mario Scialoja e forniva, in ordine alla cosiddetta "confessione Ventura" specifiche dichiarazioni poi apparse sul settimanale "L'Espresso" del 24 successivo. In tale sede, premesso di essere uomo di destra nonché di aver avuto contatti giornalistici con il generale Aloia e con lo Stato Maggiore dell'Esercito non aveva mai lavorato per il SID, né era stato mai tenuto al corrente dal Ventura medesimo circa lo svolgimento di un'attività terroristica. Aveva conosciuto nel 1967 Franco Freda, a lui vicino per motivi ideologici; e questi gli aveva presentato il Ventura nel febbraio del 1969.

Proseguiva nella sua intervista precisando di aver passato direttamente al Freda e non al Ventura i rapporti informativi da lui redatti, parte dei quali erano stato poi rinvenuti e sequestrati dal Magistrato nella nota cassetta di Montebelluna. Tre mesi dopo, altra e ben più clamorosa intervista appariva sul settimanale "Il Mondo" del 20 giugno: Il Ministro della Difesa, On. Giulio Andreotti, nel corso di un colloquio con il giornalista Massimo Caprara sui problemi del riordinamento dei Servizi di Sicurezza e di Informazione dello Stato, rivelava che Guido Giannettini era un informatore regolarmente arruolato dal SID.

Il 21 giugno 1974 l'On.le Giulio Andreotti veniva sentito, come teste, dal Giudice Istruttore e precisava che "l'appunto 17.12.1969" (nota proveniente dal SID che riferiva di possibili responsabilità della destra) non era ricollegabile al Giannettini e così concludeva: "Credo opportuno che lo stesso Capo del SID, eventualmente completando le notizie fornite in precedenza sul Giannettini e sugli attentati oggetto delle indagini istruttorie, fornisca direttamente ogni possibile indicazione o documentazione che possa essere utile alle indagini.

Il Giannettini, in una seconda intervista concessa a Parigi allo Scialoja ed apparsa su "L'Espresso" del 23 giugno, si decideva ad ammettere di avere svolto per il SID funzioni di informatore periodico con diritto a rimborso spese dal 1967 al 1973 mantenendo i contatti prima con il colonnello Enzo Viola, poi con il colonnello Federico Gasca Queirazza, infine con il generale Gian Adelio Maletti. In contrasto con quanto asserito dal Giannettini, sia il Gen. Maletti che il cap. Labruna escludevano recisamente di avere da lui appreso, durante la sua attività informativa, che le sue fonti di informazione nel Nord-Italia erano costituite da Franco Freda e Giovanni Ventura.

Riferiva, infatti, il Gen. Miceli in data 8 ottobre 1974 al Giudice Istruttore che egli, quando il Magistrato aveva rimesso al Servizio il 21 dicembre 1972 i rapporti sequestrati al Ventura perché ne fosse accertata la provenienza, aveva incaricato il Gen. Maletti di evadere la richiesta, ma non era stato poi informato da quest'ultimo che i rapporti medesimi si trovavano in buona parte nel SID e che erano opera del Giannettini. Del resto egli ignorava che costui fosse un informatore del Servizio.

Sentito il 6 dicembre su tali dichiarazioni del Gen. Miceli, il Gen. Maletti ne riconosceva in varie parti la sostanziale veridicità. Giustificava la falsità ideologica della dichiarazione da lui sottoscritta sostenendo che, sapendola destinata al Ministero della Difesa (ambiente non sempre adeguatamente protetto sotto il profilo della riservatezza), aveva preferito informare il suo Superiore della verità solo verbalmente.

La nota SID scomparsa

È opportuno fare un breve passo indietro.

Qualche giorno dopo i gravissimi attentati del 12 dicembre 1969 il SID aveva portato a conoscenza dell'Ufficio Politico della Questura e del Nucleo di Polizia Giudiziaria dei Carabinieri di Roma un "appunto informale", datato 17 dicembre 1969, nel quale erano state trasfuse delle notizie fornite al Servizio in ordine a quegli attentati da fonte confidenziale.

Il contenuto della suddetta nota, mai trasmessa alla Magistratura, veniva poi sommariamente confermato dall'amm. Henke il 24 ottobre 1973, in veste di testimone, nel corso della successiva istruttoria condotta a Milano per gli stessi fatti a carico di Franco Freda ed altri. In tale occasione l'Ammiraglio aveva escluso che notizie sugli attentati fossero state fornite al SID da Guido Giannettini precisando che, nell'ipotesi affermativa, egli ne sarebbe stato certamente informato dai suoi collaboratori data l'importanza della cosa.

Senonché il maggiore Ruggero Placidi, invitato, quale Comandante del Nucleo di Polizia Giudiziaria dei Carabinieri di Roma, ad esibire i documenti in possesso del suo ufficio relativamente agli attentati del 12 dicembre 1969, aveva poi consegnato al Giudice Istruttore di Milano il 27 novembre 1973 l'appunto "informale" di provenienza del SID datato 17 dicembre 1969; il cui contenuto conteneva molte altre notizie oltre a quelle comunicate dall'amm. Henke con la citata lettera del 9 luglio 1970 al Giudice Istruttore romano:

"Secondo notizie confidenziali pervenute:

- *l'esecutore materiale degli attentati dinamitardi a Roma sarebbe l'anarchico Merlino Mario , per ordine del noto Stefano Delle Chiaie;*
- *Il Merlino intenderebbe sostenere, in un primo tempo, un proprio alibi secondo il quale, il 12 c.m. e nelle ore delle deflagrazioni degli ordigni, egli avrebbe compiuto una passeggiata e, se messo alle strette, dichiarare, come estrema ratio, che, in quelle ore di quel giorno, si sarebbe trovato con lo Stefano delle Chiaie dal quale potrebbe essere sostenuto nel suo alibi. Quest'ultimo, invece, non si sarebbe trovato in compagnia del Merlino ed, anzi sarebbe stato in tutt'altro luogo;*
- *Il Merlino conoscerebbe bene il sottopassaggio della Banca Nazionale del Lavoro di Via S. Basilio e suo padre sarebbe amico del Direttore della Banca dell'Agricoltura di Milano;*
- *Il Delle Chiaie avrebbe disposto che l'esecuzione a Roma fosse effettuata dal Merlino, avendo avuto ordine per tali attentati da tale Serac;*
- *Il Merlino, per incarico di Delle Chiaie, dovrebbe essere anche l'autore materiale dell'attentato contro la Legione CC. "Lazio";*
- *Gli attentati all'Altare della Patria sarebbero stati compiuti per puro caso: gli ordigni erano destinati alle banche della zona, ma avendo queste già chiuso, gli attentatori se ne sarebbero disfatti, collocandoli sul Monumento. L'ordigno esploso alla banca di Milano non avrebbe dovuto causare vittime umane, ma avrebbe dovuto esplodere quando la banca era chiusa. Per ostacoli frappostisi ai tempi di esecuzione dell'attentato lo scoppio sarebbe avvenuto con anticipo.*
- *Non è improbabile che altri simili attentati vengano effettuati prossimamente presso Grandi Magazzini. Inoltre la fonte ha riferito che gli attentati avrebbero un certo collegamento con quelli organizzati a Parigi nel 1969 e la mente organizzatrice degli stessi sarebbe tale Y. Guerin-Serac, cittadino tedesco, il quale:*
 - *risiede a Lisbona ove dirige l'Agenzia "Ager-Interpress";*
 - *viaggia spesso in aereo e viene in Italia attraverso la Svizzera;*
 - *è anarchico, ma a Lisbona non è nota la sua ideologia;*
 - *ha come aiutante tale Leroj Roberto, residente a Parigi B.P. 55-83 – La Seyne sur Mer;*
 - *a Roma ha contatti con Stefano Delle Chiaie;*
 - *ha i seguenti connotati: anni 40 circa, altezza m. 1,78 circa, biondo, snello, parla tedesco e francese;*

- *è certamente in rapporti con la Rappresentanza diplomatica della Cina Comunista a Berna;*
- *Merlino e Delle Chiaie avrebbero commesso gli attentati per farne ricadere la responsabilità su altri movimenti”.*

La memoria di Giovanni Ventura sulla proposta di evasione fattagli dal SID

Con una memoria, indirizzata al Giudice Istruttore del Tribunale di Catanzaro e nell'Ufficio di questi pervenuta il 29 novembre 1975, Giovanni Ventura rievocava i contatti avuti indirettamente durante la sua carcerazione preventiva – a mezzo di suoi congiunti – con Guido Giannettini al fine di ottenere, tramite quest'ultimo, una conferma del SID circa l'effettività del ruolo informativo da lui svolto (nell'interesse dello stesso SID) per il Giannettini medesimo. Nel corso di tale rievocazione egli riferiva che il suddetto Servizio nel corso del 1972 aveva evitato di affrontare la questione con continui rinvii e poi, nella primavera del 1973, aveva dichiarato la sua disponibilità per una diversa risoluzione: gli aveva cioè fatto proporre concretamente dal Giannettini di evadere dal Carcere di Monza, ove trovavasi ristretto, servendosi di idonei mezzi che gli sarebbero stato apprestati. Il Giannettini, per persuadere della serietà di quella proposta il Ventura, si era premurato di comunicargli che la stessa “soluzione extragiudiziale” era stata adottata per il coimputato Marco Pozzan; il quale, dopo un periodo di latitanza nel territorio nazionale, era stato intercettato da uomini del SID, trattenuto per qualche settimana a Roma in locali del Servizio e poi fatto espatriare, munito di denaro e di documenti falsi, attraverso un valico franco dell'aeroporto di Fiumicino. La prova della concretezza dell'offerta, come riferito anche dal giornalista Marco Nese, il quale fu destinatario di analoga memoria del Ventura per la pubblicazione della stessa sul settimanale “Il Mondo”, era costituita dalla consegna che il Giannettini aveva fatto a familiari dello stesso Ventura di una chiave del carcere e di due bombolette di contenuto narcotizzante destinate ad essere usate per stordire gli agenti di custodia. Oltre a fornire la sua testimonianza, il suddetto giornalista consegnava al Magistrato alcuni negativi di fotografia, raffiguranti una bomboletta ed una chiave, speditigli per posta dalla moglie del Ventura.

Il memoriale del latitante Marco Pozzan

Il 1° marzo 1976 nell'Ufficio del Giudice Istruttore del Tribunale di Catanzaro perveniva altra memoria di Giovanni Ventura; il quale, a dimostrazione del suo assunto, secondo cui il SID avrebbe procurato l'espatrio clandestino del latitante Marco Pozzan, consegnava tre fogli dattiloscritti, senza data, con in calce la firma "Marco Pozzan".

In quest'ultimo documento erano stati riassunti dal firmatario i suoi rapporti col SID nei termini seguenti.

Marco Pozzan era stato intercettato dagli uomini del SID verso la fine del 1972 e trasferito, nei primi giorni di gennaio dell'anno successivo, in un appartamento di Via Sicilia cui il Servizio aveva dato l'apparente destinazione di sede della società "Turris" distributrice di pellicole cinematografiche. Il Comandante del Nucleo del SID impegnato in tale operazione era un certo "Tonino", che egli, in base alle fotografie viste sui giornali, aveva riconosciuto essere il capitano Antonio Labruna.

"Prima di accordarmi l'aiuto per l'espatrio – proseguiva testualmente il Pozzan nel memoriale – Tonino disse di dover chiedere la preventiva autorizzazione al suo superiore, il quale, a sua volta, doveva chiederla ad un altro, credo Andreotti".

Dopo qualche giorno egli era stato munito di un falso passaporto intestato a Mario Zanella (questo nome era stato scelto da Tonino) ed accompagnato all'aeroporto di Fiumicino, ove delle spese e di tutte le formalità relative alla partenza si erano occupati gli uomini del SID.

Le risultanze processuali così acquisite avevano indotto il Giudice Istruttore a ravvisare sufficienti indizi di colpevolezza a carico del gen. Maletti e del cap. Labruna in ordine a vari reati: tentativo di procurare l'evasione di Giovanni Ventura, falso ideologico in atto pubblico nella dichiarazione sostitutiva di certificato sull'identità del preteso Zanella, favoreggiamento personale continuato nei confronti di Guido Giannettini e Marco Pozzan.

La gravità dei fatti, considerata specialmente in rapporto alla delicata ed alta funzione affidata al gen. Maletti ed al cap. Labruna in un Servizio di Sicurezza Nazionale, consigliava l'emissione di mandato di cattura il 27 marzo 1976 a carico dei due suddetti ufficiali sia per la vicenda Giannettini che per Pozzan. Il mandato veniva eseguito il giorno successivo.

IL PROCESSO DI CATANZARO

L'udienza del 18 gennaio 1977 segnava il punto di avvio del terzo dibattimento di Catanzaro dopo tutte le unificazioni di procedimenti disposte, come si è detto, dalla Corte di Cassazione in sede di risoluzione dei vari conflitti di competenza sollevati dalle parti e il processo poteva entrare, finalmente, nel merito delle accuse ed affrontare le questioni relative al rapporto tra i servizi segreti, la politica e i terroristi neri.

I testimoni degli ambienti politici e militari sulla "questione Giannettini" e la responsabilità di Maletti e Labruna

Punto focale dell'indagine del dibattimento si presentava sia dall'inizio la posizione di Guido Giannettini, data la qualità di collaboratore di un Servizio di sicurezza dello Stato e, nel contempo, di imputato – in concorso con Franco Freda, Giovanni Ventura ed altri – di gravissimi fatti terroristici finalizzati al sovvertimento delle istituzioni democratiche della Repubblica.

La prolungata e continua protezione al Giannettini apprestata, anche dopo la sua incriminazione formale, da elementi autorevoli del SID poneva, anzitutto, il problema delle origini e delle reali motivazioni dalle quali tale strano atteggiamento protettivo era scaturito.

L'On.le Giulio Andreotti compariva in veste di testimone nell'udienza del 15 settembre 1977. Egli, pur confermando sostanzialmente il contenuto del colloquio avuto con il giornalista Massimo Caprara e da questi riportato sul settimanale "Il Mondo" del 20 giugno 1974, escludeva però di aver detto durante il colloquio medesimo, come appariva dal testo pubblicato dell'intervista, che vi fosse stata una riunione a Palazzo Chigi per deliberare il diniego di notizie al Magistrato sui rapporti fra il SID e Guido Giannettini.

Il giornalista Massimo Caprara, sentito in qualità di testimone nella successiva udienza del 28 settembre, affermava che il suo articolo, pubblicato sul "Mondo" del 20 giugno 1974, rispecchiava fedelmente il colloquio da lui avuto col Ministro della Difesa, nell'ufficio di quest'ultimo a Palazzo Baracchini, alle ore 19 di sabato 8 giugno 1974. Specificava di esser certo del riferimento fatto dal Ministro ad una riunione avvenuta a palazzo Chigi per deliberare sull'eccezione di segretezza da sollevare nella "questione Giannettini"; a comprova delle sue asserzioni esibiva alcuni foglietti recanti gli appunti da lui presi durante e subito dopo l'intervista: in uno di tali foglietti si rilevava l'annotazione "eccepiteo segreto di Stato – riunione a palazzo Chigi".

Il Gen. Adelio Maletti nel suo interrogatorio dibattimentale aveva riferito di aver saputo dal Gen. Vito Miceli che la sede politica superiore, nella quale

era stata decisa l'opposizione del segreto, era concretamente consistita in un "vertice" ristretto, cui aveva partecipato il Presidente del Consiglio, il Ministro dell'Interno e quello della Difesa.

L'On.le Taviani, sentito nell'udienza del 16 settembre 1977, escludeva di aver partecipato ad alcuna riunione ministeriale dal 7 al 18 luglio 1973 e dichiarava di non aver avuto, comunque, mai notizia di quella cui si era riferito il giornalista Massimo Caprara.

Al Giudice Istruttore di Catanzaro l'On.le Tanassi aveva anche detto che non ricordava assolutamente di essere stato informato, nella sua qualità di Ministro della Difesa, dal Capo del SID Gen. Vito Miceli nel luglio 1973 di una richiesta rivolta al SID stesso in data 27.6.1973 dal Giudice Istruttore di Milano relativamente a Guido Giannettini. In dibattimento egli addirittura escludeva di essere stato investito della questione "Giannettini" dal Gen. Miceli.

Il Gen. Vito Miceli, Capo del SID dal 16 ottobre 1970 al 30 luglio 1974, ricostruiva in dibattimento l'iter che si era concluso con l'opposizione del segreto militare sulla questione "Giannettini" al Giudice Istruttore di Milano. Appena ricevuta la richiesta del Magistrato egli aveva indetto una riunione di alti ufficiali allo scopo di ottenere un parere tecnico circa la risposta più opportuna. A tale riunione, svoltasi a fine giugno del 1973, avevano partecipato: il Gen. Francesco Terzani Vice Capo del SID, il Gen. Gian Adelio Maletti Capo del Reparto "D" del SID, il Gen. Antonio Alemanno Capo dell'U.S.I. (Ufficio Sicurezza del SID), il Ten. Col. Agostino D'Orsi Capo della I° Sezione del reparto "D", il Gen. Saverio Malizia Sostituto Procuratore Generale Militare e l'Amm. Giuseppe Castaldo.

Il parere conclusivo, emesso alla fine della discussione, era stato che, per la salvaguardia del principio che impone la tutela dell'anonimato delle fonti informative del Servizio, doveva essere opposto il segreto sulla qualità del Giannettini di informatore del SID.

La decisione andava presa, comunque, a livello politico; sicché il Gen. Miceli si era recato sollecitamente dal Ministro della Difesa dell'epoca, On.le Mario Tanassi, e gli aveva fatto conoscere il parere tecnico espresso in sede militare. Il Ministro si era dichiarato della stessa opinione e gli aveva detto che avrebbe investito del caso la Presidenza del Consiglio dei Ministri per la decisione definitiva.

Dopo qualche giorno il Gen. Miceli, recatosi ancora una volta dal Ministro della Difesa, aveva da lui appreso che anche la Presidenza del Consiglio si era espressa per l'opposizione del segreto.

Restava identificato con chiarezza, secondo la testimonianza del Gen. Miceli, il Ministro della Difesa del tempo nella persona dell'On.le Mario Tanassi. Quanto, invece, alla persona del Presidente del Consiglio dei Ministri, non era stata sempre la stessa. Si erano, infatti, succeduti in quei pochi giorni due governi con due diversi Presidenti (l'On.le Andreotti e l'On.le Rumor) e la notizia della decisione definitiva (adottata a livello di Presidenza del Consiglio dei Ministri) risale ad epoca vicina al 12 luglio 1973: ossia, probabilmente, nel periodo in cui il Governo era presieduto dall'On.le Rumor.

Posti a confronto fra di loro, nell'udienza dibattimentale del 17 settembre 1977, l'On.le Tanassi ed il Gen. Miceli insistevano ciascuno nelle proprie precedenti dichiarazioni, radicalizzando il reciproco contrasto anche con toni drammatici.

L'On.le Rumor, riportandosi a quanto già da lui dichiarato al Giudice Istruttore di Catanzaro, ribadiva nell'udienza dibattimentale del 16 settembre 1977 di non aver alcun ricordo di una riunione svoltasi a palazzo Chigi, per decidere sull'opposizione o meno del segreto politico-militare nel caso Giannettini, durante il periodo in cui il Consiglio dei Ministri era stato da lui presieduto (ossia dopo il 7 luglio 1973).

In verità emerge anche da altre risultanze che molto tempo prima del settembre 1973 il Gen. Maletti era in possesso di notizie assai illuminanti sulle relazioni Giannettini-Freda-Ventura.

Contro di loro il Giudice Istruttore di Milano stava già procedendo penalmente quando inviò al SID, il 21 dicembre 1972, le "veline" rinvenute nella cassetta di sicurezza di Montebelluna, affinché ne venisse accertata la provenienza.

Maletti ben presto scoprì come ha ammesso esplicitamente in dibattimento che si trattava di rapporti redatti da Guido Giannettini per il SID ed evidentemente da lui passati anche ed abusivamente al Ventura.

Egli non ha negato che effettivamente Guido Giannettini ebbe a chiedergli consiglio sull'opportunità o meno di sporgere querela per il contenuto dell'articolo diffamatorio apparso sul "Mondo" nell'aprile 1972; ed ha ammesso di aver dissuaso il suo collaboratore dall'azione giudiziaria. Ebbe, quindi, contezza di quanto il giornalista Piero Sanavio aveva scritto circa una presunta partecipazione del Giannettini o di un agente del SID alla riunione eversiva di Padova del 18 aprile 1969.

Il Gen. Maletti non avrebbe fatto alcun riferimento ai rapporti di Giannettini con Freda e Ventura nella riunione di altri ufficiali indetta per il 30 giugno

1973, dal Capo del SID, affinché fosse formulato un giudizio sull'opportunità o meno di palesare al Magistrato la qualità del Giannettini stesso di collaboratore del Servizio.

Riepilogando, può affermarsi con certezza che il Gen. Maletti, in concorso con il Cap. Labruna per la parte più spiccatamente esecutiva dell'operazione, ebbe deliberatamente ad eludere ed a ritardare le investigazioni del Giudice Istruttore relative alla persona di Guido Giannettini.

L'appunto SID "scomparso" e il delitto di falsa testimonianza ascritto al maresciallo dei c.c. Gaetano Tanzilli ed al confidente Stefano Serpieri

Quanto alla nota SID del 16 dicembre tardivamente pervenuta agli inquirenti Stefano Serpieri ha dichiarato infatti al Giudice Istruttore di Catanzaro, confermando precedenti deposizioni, di essersi incontrato col Mar. Tanzilli alle ore 13 del 13 dicembre 1969 in un bar di piazza Cavour, nella sua veste di occasionale informatore.

Lo ha riconosciuto lo stesso Tanzilli nelle sue ultime dichiarazioni in fase istruttoria cui seguì un altro incontro cui partecipò l'informatore e che va indiscutibilmente collocato nella sera del 16 dicembre 1969, come chiaramente si evince dalla documentazione interna del SID.

Fra le notizie contenute nel noto appunto 16.12.1969 vi sono quelle relative all'alibi "Delle Chiaie", che Mario Merlino ebbe a prospettare agli inquirenti in un secondo tempo, ed ai vincoli di amicizia che legavano il padre del Merlino al Direttore della Banca Nazionale dell'Agricoltura di Milano. La circostanza dell'alibi era stata riferita dal Merlino stesso, il quale ciò ha riconosciuto dinanzi al G.I. di Milano, proprio al Serpieri quanto entrambi erano rimasti insieme, la notte dal 12 al 23 dicembre 1969, nella Questura di Roma.

Nello stesso appunto sono contenute le notizie relative ai due stranieri Robert Le Roy e Guerin Serac; ed a tal riguardo non va trascurato il fatto che il Serac era direttore dell'agenzia di stampa di Lisbona "Aginter Press", i cui bollettini furono sequestrati dal Giudice Istruttore di Milano presso la sede di "Europa Civiltà": cioè proprio nella sede del movimento politico nel quale era inserito Stefano Serpieri.

Ha dichiarato, in proposito, il Capo dell'Ufficio politico della Questura di Roma Dr. Bonaventura Provenza in dibattimento che il Serpieri, essendo un confidente della Polizia, la sera del 12.12.1969 era stato messo in Camera di sicurezza insieme al Merlino, ma nulla aveva poi detto di aver saputo da quest'ultimo.

È chiaro, quindi, che il Mar. Gaetano Tanzilli, con l'ostinarsi a ripetere, prima nelle sue deposizioni testimoniali e poi nei suoi interrogatori da imputato, di non aver ricevuto le notizie contenute nell'appunto del 16.12.1969, ha inteso coprire l'analoga reticenza di Stefano Serpieri per non esporre costui all'ostilità delle persone denunciate come responsabili dell'organizzazione e dell'esecuzione degli attentati.

LA NUOVA ISTRUTTORIA MILANESE DEL GIUDICE SALVINI

L'attività istruttoria, nata formalmente nel 1992, si è basata soprattutto sulle dichiarazioni di Carlo Digilio e di Martino Siciliano, acquisendo le testimonianze di tutte le persone citate dai collaboratori o comunque facenti parte in passato dell'area di estrema destra che potessero fornire utili elementi di riscontro.

Il Giudice Istruttore, competente in virtù delle norme transitorie del nuovo codice di procedura, conduceva l'indagine relativa a numerosi episodi ancora irrisolti di violenza politica di quegli anni.

Gli episodi specifici e le imputazioni elevate nella rubrica possono essere sistematizzate in quattro filoni tutti strettamente connessi all'iniziale campo di indagine e cioè le attività eversive di Ordine Nuovo e, in misura minore, di Avanguardia Nazionale negli anni '70:

- la posizione di Pietro Battiston e alcuni nuovi episodi attribuibili al gruppo La Fenice
- le imputazioni associative e i singoli episodi attribuibili alla struttura occulta di Mestre/Venezia di Ordine Nuovo, struttura in stretta connessione sia con gli elementi milanesi sia, in alcuni casi, con gli elementi triestini
- le imputazioni associative prospettabili nei confronti della struttura AGINTER PRESS, dal momento del trasferimento del suo centro di attività da Lisbona a Madrid, e gli episodi ad essa attribuibili in Italia e all'estero (capi 10-13 di imputazione). Di tale struttura, diretta da Guerin Serac, facevano parte molti italiani sia di Ordine Nuovo sia di Avanguardia Nazionale e del resto, sin dalla fine degli anni '60, l'AGINTER PRESS aveva studiato e ispirato il protocollo di azione delle più importanti organizzazioni di estrema destra sia in Italia sia in altri Paesi europei

- le imputazioni di spionaggio politico e militare e le altre imputazioni in materia di armi connesse all'attività di controllo e consulenza svolta da una struttura di sicurezza americana, probabilmente di carattere militare ed erede del vecchio COUNTER INTELLIGENCE CORPS, sulle attività di Ordine Nuovo in Veneto negli anni della c.d. strategia della tensione (capi 33-35 di imputazione). Si tratta delle imputazioni di maggior rilievo e novità, anche sul piano dell'interpretazione dell'insieme degli avvenimenti, presenti nell'istruttoria in quanto, in passato, mai erano emerse le prove di un così ampio coinvolgimento, confinato come possibilità nel mondo delle mere ipotesi politiche.

Se spunti altrettanto ampi non si sono aperti in merito alle complicità di strutture italiane, ciò è al fatto che, dopo la testimonianza del capitano Antonio Labruna nel corso della prima fase delle indagini, non sono stati acquisiti, in tale campo, altri testimoni di rilievo eccettuate, forse, le sintetiche dichiarazioni del generale Nicola Falde, peraltro deceduto poco tempo dopo averle rese.

Alcuni elementi significativi sono comunque pervenuti da taluni spezzoni di conoscenza di cui erano in possesso alcuni esponenti di Ordine Nuovo (si pensi al "reclutamento" di Zorzi da parte dell'Ufficio Affari Riservati in occasione del suo arresto nel 1968, testimoniato da Vinciguerra, ed alle protezioni, da parte dello stesso Apparato, di cui il gruppo avrebbe goduto, emerse, secondo Martino Siciliano, durante le indagini sull'attentato alla Scuola Slovena di Trieste), mentre un nuovo e promettente filone di indagine, lasciato per motivi di opportunità processuale agli approfondimenti della Procura di Milano, si è aperto con il recupero e l'esame del materiale della caserma di Via Appia, reso possibile soprattutto dall'attività di ricerca del perito dr. Aldo Giannuli.

Il Giudice Salvini nella primavera del 1995 ha ritenuto opportuno sollecitare e segnalare alla Procura della Repubblica di Milano l'opportunità dell'apertura di un fascicolo di indagini preliminari con il nuovo rito in ragione dell'emergere di elementi rilevanti per la ricostruzione delle responsabilità per la Strage del 12 dicembre. L'indagine aperta dalla Procura della Repubblica di Milano si sviluppava con l'effettuazione di intercettazioni telefoniche ed ambientali riguardanti gli ex componenti dell'area mestrina di Ordine Nuovo, intercettazioni rivelatesi molto efficaci, e con l'approfondimento degli spunti investigativi resi possibili anche dal

recupero, presso una caserma di Via Appia a Roma, di moltissimo materiale non protocollato risalente prevalentemente agli anni '70.

La collaborazione di Carlo Digilio e Martino Siciliano

È opportuno innanzitutto sottolineare che, le dichiarazioni di Carlo Digilio e Martino Siciliano rivestono un'importanza e una valenza elevatissima sia perché rese dall'interno di un mondo come quello dell'estrema destra, storicamente povero di collaboratori o di dissociati, sia perché corroborate da moltissimi altri testimoni che hanno vissuto parte di tali esperienze.

Carlo Digilio, espulso da Santo Domingo e trovato, al suo arrivo in Italia, dinanzi ad una pena di oltre dieci anni da scontare, ha trattato progressivamente la propria resa con le Autorità dello Stato, uniche a poter garantire a Digilio un futuro diverso in ragione delle condizioni familiari, della sua età e del suo stato di salute.

Diverse sono state le motivazioni e l'atteggiamento psicologico di Martino Siciliano.

Questi, raggiunto non da un provvedimento restrittivo, ma da una comunicazione giudiziaria che comunque, una volta resa nota da un quotidiano di Venezia, gli aveva fatto perdere immediatamente la sua attività lavorativa presso una ditta tedesca, ha ritenuto inaccettabili le proposte di sistemazione in Russia o in Giappone prontamente avanzategli da Delfo Zorzi ed ha soprattutto ritenuto inaccettabile rispondere di colpe non sue (e cioè di essere uno dei materiali esecutori della strage di Piazza Fontana) col rischio di fungere e di continuare a fungere da capro espiatorio per il gruppo di ordinovisti veneti.

Va rilevato che le dichiarazioni dei due collaboratori non sono rimaste quasi in nessun caso isolate, ma sono state confermate, in linea generale e anche con riferimento a moltissimi episodi specifici, da quelle di un gran numero di altri collaboratori "minori" o semplici testimoni.

Ci riferiamo alle dichiarazioni di Vincenzo Vinciguerra rese fra il 1991 e il 1993 in un'ottica di ricostruzione delle collusioni fra l'ambiente di estrema destra e gli apparati dello Stato, a quelle di Tullio Fabris in merito all'innescò di ordigni mediante timer allo studio della cellula padovana, a quelle importantissime di Edgardo Bonazzi in merito alle notizie apprese in carcere sulle attività del gruppo milanese e del gruppo veneto, a quelle di Giancarlo Vianello sulle attività della cellula mestrina, rese, in sintonia con quelle di Martino Siciliano che egli non vedeva da oltre 20 anni.

La denuncia contro Salvini a Venezia

Una fase estremamente delicata delle indagini, contestuale alla ripresa degli interrogatori di Carlo Digilio dopo una grave malattia e all'avvio da parte del personale dei R.O.S. di un programma di audizioni di numerosi e importanti testimoni relativi anche all'attività delle strutture statunitensi, è stato purtroppo contrassegnato da una delle più importanti operazioni di confusione e disinformazione, che abbiano toccato negli ultimi decenni le indagini in materia di eversione di destra.

Il 28.10.1995 usciva su "La Nuova Venezia" e altri quotidiani veneti uno scoop esclusivo firmato da Giorgio Cecchetti, cronista giudiziario di Venezia, dal titolo con ampio risalto sulla prima pagina "PIAZZA FONTANA: L'ULTIMO DEPISTAGGIO".

L'articolo prendeva spunto dal tardivo e generico esposto del Dr. Carlo Maria Maggi e da alcuni accertamenti effettuati dal Dr. Felice Casson in merito agli aspetti formali della tutela garantita a Martino Siciliano.

Sull'esposto di Carlo Maria Maggi veniva aperto un procedimento penale dal P.M. di Venezia Felice Casson a carico del Giudice Salvini e del Capitano dei R.O.S., Massimo Giraudo per l'ipotesi di reato di violenza privata.

Il procedimento si concludeva, dopo quasi tre anni con l'archiviazione il 28.12.1998 con la seguente motivazione:

"Non può essere sottaciuto come appariva, per tabulas, la strumentalità dell'esposto del Maggi.

Dagli stralci delle intercettazioni telefoniche disposte nel 1996 dalla Procura di Milano sulle utenze e nelle abitazioni di ex ordinovisti vicini a Maggi e a Delfo Zorzi, risulta chiaramente che l'esposto era strumentalmente finalizzato ad inquinare e financo a fermare le indagini condotte dai R.O.S. e dalla Procura di Milano.

La stessa Digos veneziana che operava per conto della Dott.ssa Maria Grazia Pradella rilevava nel suo rapporto conclusivo (24 maggio 1996) che l'esposto era strumentale ed ispirato da Delfo Zorzi dietro corresponsione di notevoli somme di danaro.

Anche per tale aspetto, non può che ribadirsi l'estraneità ai fatti a loro attribuiti".

È indubitabile che l'operazione di delegittimazione del Giudice Salvini e della sua inchiesta, pur non riuscendo a colpirlo direttamente, abbia causato un notevole danno all'indagine proprio nel momento in cui più sarebbe servita la solidarietà e la compattezza tra tutti i magistrati a vario titolo interessati al caso.

Al termine di questa complessa istruttoria la Procura di Milano rinviava, comunque, a giudizio per il reato di strage i seguenti imputati:

1. *(Carlo Maria Maggi, medico veneziano segretario del Triveneto del movimento neonazista "Ordine Nuovo" fondato da Pino Rauti*
2. *Delfo Zorzi, mestrino esperto di arti marziali e cultura orientale*
3. *Carlo Digilio, veneziano esperto di armi ed esplosivi*
4. *Giancarlo Rognoni, fondatore del gruppo neofascista milanese "la fenice")*

IL PROCESSO DI MILANO

L'accertamento giudiziario

Iniziato il processo, il 30 giugno 2001 la Corte d'Assise di Milano riteneva provata la responsabilità degli imputati condannandoli all'ergastolo, mentre, concesse a Digilio le attenuanti generiche per la collaborazione, il reato nei suoi confronti era dichiarato prescritto.

La sentenza d'appello del 12 marzo 2004 ribaltava il verdetto assolvendo Zorzi, Maggi e Rognoni per insufficienza o contraddittorietà della prova ma, nella complessa motivazione, dichiarava la responsabilità del Gruppo di O.N. nell'attività terroristica compiuta nel '69 insieme a Freda e Ventura.

È opportuno ripercorrere brevemente il ragionamento dei Giudici dell'Appello utilizzando le loro stesse affermazioni.

Gli elementi di fatto

La sentenza 1.8.1985 della Corte di Assise di Appello di Bari (e prima ancora quella in data 20.3.1981 della Corte di Assise di Appello di Catanzaro) elencò 15 elementi di prova posti a fondamento della pronuncia di colpevolezza di Freda e Ventura.

I 15 elementi di fatto sopra riportati non furono ritenuti sufficienti in sede di appello per confermare un giudizio di responsabilità di Freda e Ventura.

(il legame tra gli imputati in una associazione sovversiva con programmi di attentati nei quali era previsto di cagionare anche dei morti; la ricerca di cassette metalliche per collocare gli esplosivi; l'acquisto da parte di Freda con la collaborazione dell'elettricista Fabris di 50 timer del tipo utilizzato negli attentati del 12 dicembre; la circostanza che il commutatore doveva essere messo in una cassetta metallica ermeticamente chiusa come poi avvenne; l'enunciazione del programma terroristico fatto da Freda e Ventura a Franco

Comacchio poco tempo prima della strage; l'acquisto a Padova di alcune borse di pelle nera dello stesso tipo e colore di quelle adoperate per il trasporto degli ordigni e la testimonianza della segretaria di Freda sulla giacenza di tali borse, in quel periodo, nello studio di Freda; le confidenze di Angelo Ventura ai coniugi Comacchio/Zanon e a Pan nell'imminenza della strage; le confidenze di Giovanni Ventura a Guido Lorenzon su alcuni dettagli dell'operazione e sul fatto che le banche erano l'obiettivo; il fallimento dell'alibi di Giovanni Ventura per il 12 dicembre 1969.

Osservava la Corte che i giudici di Bari avevano formulato un giudizio di inattendibilità nei confronti delle deposizioni di quattro testi (Fabris, Pan, Comacchio e Lorenzon) e su di esso avevano fondato il loro giudizio di insufficienza con riguardo ad alcuni dei predetti 15 elementi di prova.

Riteneva, tuttavia, che tale conclusione era inficiata dalla mancanza di accertamenti di fatto oggettivi, con la conseguenza che in questa sede era necessario rivalutare in particolare le dichiarazioni di:

- Pan e Fabris, sulla richiesta da parte di Ventura e Freda delle cassette metalliche da utilizzare per contenere congegni esplosivi;
- Fabris, sull'utilizzo delle cassette metalliche per contenere un commutatore;
- Comacchio e Lorenzon, sul *timer* mostrato da Ventura Giovanni e sulle altre confidenze di questi;
- Comacchio, sulle confidenze ricevute da Ventura Angelo.

Effettuata la detta rivalutazione, i primi giudici ritenevano, difformemente dalle corti di Assise di Appello di Catanzaro e Bari, che a carico di Freda Franco e Ventura Giovanni erano risultate provate le seguenti circostanze:

1. Freda e Ventura erano stati i promotori ed i dirigenti dell'associazione sovversiva neofascista (che si richiamava ai valori della repubblica sociale italiana e che aveva nel gruppo politico Ordine Nuovo il suo referente nazionale);
2. in tale ambito associativo, costoro avevano organizzato e realizzato gli attentati compresi tra il 15 aprile e l'8/9.8.1969;
3. tra l'agosto e il novembre 1969, Freda e Ventura avevano manifestato il proposito di proseguire nell'attività terroristica eversiva, attraverso la realizzazione di attentati;
4. intorno al 20.9.1969, Freda aveva acquistato, grazie alla collaborazione di Fabris, 50 timer a deviazione della marca "Junghans Diehl"

da 60/m, e cioè un timer dello stesso tipo e gli altri compatibili con quelli poi utilizzati negli attentati del 12.12.1969;

5. Freda aveva consegnato uno dei congegni a Ventura;
6. tra l'estate e il novembre 1969, Fabris, richiesto, aveva fornito a Freda consigli tecnici sulle modalità di collegamento di congegni finalizzati all'accensione di fiammiferi antiventto, attraverso l'uso di batterie e di un filo di resistenza al nichel/cromo, quest'ultimo acquistato da esso Fabris.
7. Dopo l'acquisto dei timer, anche il temporizzatore era stato inserito nel congegno sopra descritto e Fabris aveva realizzato due prove di accensione con ritardo del fiammifero antiventto;
8. pochi giorni prima degli attentati del 12 dicembre, Ventura Angelo aveva preannunciato a Comacchio che presto si sarebbero verificati attentati nelle Banche;
9. nel gennaio 1970, Ventura Giovanni aveva confidato a Lorenzon che aveva appreso, prima del loro verificarsi, che ci sarebbero stati attentati contro le banche e fornito elementi specifici nella descrizione delle modalità di collocamento dell'ordigno presso la Banca Nazionale del Lavoro di Roma, prospettando la necessità di realizzare altre azioni a fronte della mancata reazione delle forze politiche.

Il Collegio riteneva in definitiva, di condividere l'approdo con cui la Corte di Assise di Milano era pervenuta in ordine alla responsabilità di Freda Franco e Ventura Giovanni, per i fatti del 12.12.1969.

Proprio perché l'ipotesi accusatoria nei confronti degli odierni imputati era stata formulata nella forma del "concorso con Freda Franco e Ventura Giovanni", Il Collegio non si poteva sottrarre dal compito di verificare anzitutto se costoro debbano ritenersi, ai soli fini che qui interessano, responsabili della Strage di Piazza Fontana e degli altri attentati commessi lo stesso giorno.

Orbene, il complesso indiziario costituito dalle risultanze esaminate, a cominciare dall'accertamento delle responsabilità irrevocabilmente operato dalle Corti di Assise di Catanzaro e Bari per finire con le dichiarazioni Fabris, Lorenzon, Comacchio e Pan, con particolare riferimento al secondo, fornisce a tale quesito una risposta positiva.

Ne segue che qualora fosse parimenti dimostrato che gli imputati di questo processo Carlo Maria Maggi, Delfo Zorzi e Giancarlo Rognoni avessero tenuto condotte inequivocabilmente e certamente riconducibili all'esecuzione di quegli attentati essi dovrebbero essere qualificati come correi di Freda e Ventura.

Il Collegio riteneva che la Corte di Assise fosse giunta a conclusioni di merito assolutamente corrette percorrendo un itinerario logico giuridico parimenti ineccepibile, circa l'esistenza di un gruppo eversivo e dei suoi componenti, per cui non solo va ribadito che Delfo Zorzi fu a capo di un gruppo eversivo costituito a Mestre e poi a Venezia/Mestre, ma anche, correlativamente, che le dichiarazioni rese in questo processo da Martino Siciliano hanno, proprio per tale motivo, trovato pieno ed attendibile riscontro se non, addirittura, sono risultate corredate da prove del tutto autonome, e cioè le deposizioni Vianello e Vinciguerra.

La confessione di Carlo Digilio appare sufficiente per confermare il giudizio di colpevolezza nei suoi confronti espresso dai primi giudici poi sfociato, a seguito della concessione delle attenuanti generiche, nella formula liberatoria dell'improcedibilità per prescrizione.

Non è in grado il Collegio, infatti, di escludere che Digilio non solo abbia tenuto le condotte da lui descritte, in particolare gli accessi al casolare di Paese e la presenza in Canal Salso, ma anche che esse abbiano visto la compresenza o compartecipazione di altri soggetti, diversi dagli attuali imputati, o magari siano state caratterizzate da contesti spaziali e temporali differenti da quelli riferiti dal collaboratore.

In definitiva il Collegio riteneva dimostrato che:

- tra il gruppo di Padova, rappresentato particolarmente da Freda e che comunque aveva come ulteriore figura di riferimento Ventura e Fachini e quello di Venezia/Mestre, di cui erano esponenti sia Maggi che particolarmente Delfo Zorzi, vi furono rapporti protratti nel tempo;
- La qualificazione dei medesimi rapporti nel senso eversivo è stata confermata dalla testimonianza di Martino Siciliano;
- Siciliano è attendibile anche quando colloca questi rapporti anche a ridosso della strage di Piazza Fontana, ma di tale circostanza i riscontri, anche significativi, sono in numero inferiore a quelli ritenuti dai primi giudici;
- Non è fondata la pretesa di Maggi di essere considerato estraneo al descritto contesto, stanti le sue ammissioni, la chiamata in causa di Siciliano e l'accertato suo ruolo nei rapporti con lo stesso gruppo padovano, ed in specie con Fachini, dopo il 1970;
- In definitiva, non è possibile affermare, tuttavia, con la dovuta certezza che i due gruppi progettaronο assieme tutti gli attentati compiuti nell'anno 1969 e particolarmente quelli del 12.12.1969.

Per questi motivi la Corte riformava la sentenza di condanna emessa in data 30.6.2001 dalla corte di Assise di Milano e assolveva Giancarlo Rognoni per non aver commesso il fatto; Carlo Maria Maggi e Delfo Zorzi perché è insufficiente o contraddittoria la prova che gli imputati abbiano commesso il fatto.

Il 3 maggio 2005, davanti alla Corte di Cassazione, il rappresentante della Procura Generale aveva sorprendentemente dichiarato di essere stato incaricato del caso da poco per l'improvviso impedimento del collega titolare e dunque, la sua valutazione sarebbe stata necessariamente sintetica ed aveva chiesto il rigetto dei ricorsi della stessa Procura Generale di Milano e delle parti civili.

La Corte, dopo una breve camera di consiglio confermava l'assoluzione e chiudeva definitivamente il processo.

Da allora sono passati cinque anni e la ferita al corpo democratico della Nazione non si è rimarginata.

Come ebbe a dire il Presidente Ciampi, "le sentenze si rispettano ma è doloroso dover vedere che la giustizia non è stata in grado, dopo tanti anni di investigazione, di acclarare i fatti e trarre le conseguenze su chi fossero i colpevoli".

Sono convinto che la Strage di Piazza Fontana abbia segnato un momento drammatico della storia repubblicana che ha contribuito in modo rilevante a produrre l'attuale reciproca distanza e incomunicabilità tra le culture di destra e di sinistra.

La contemporaneità dell'Italia, infatti, nasce, drammaticamente, in Piazza Fontana e fin da subito sarà segnata dalla violenta contrapposizione e dalla diffidenza reciproca tra le parti politiche.

Da Piazza Fontana, con un percorso accidentato che qui adesso è inutile riassumere in poche battute che sarebbero non esaustive, nascono le Brigate Rosse. Il terrorismo degli anni di piombo nasce da Piazza Fontana e dai suoi prodromi.

Il decennio che va dal 1969 al 1980 ha segnato indelebilmente, in modo assolutamente inimmaginabile la vita politica italiana anche nei trent'anni successivi!

Dunque non si può che partire da lì per fare chiarezza: è il solo passaggio utile ad arrivare ad una reciproca accettazione che ci porti verso una Italia nuova dal punto di vista politico.

Non c'è sforzo che non debba essere fatto.

Credo che l'accettazione di una storia condivisa sulla Strage del 12 dicembre si renderà necessaria se si vogliono superare gli steccati tra generazioni politiche da quarant'anni contrapposte, così come si è faticosamente giunti al riconoscimento da parte di tutti della Resistenza e della Liberazione come valori fondanti del patto democratico di questo paese.

Per raggiungere questo risultato, probabilmente, potranno essere, necessari altri approfondimenti giudiziari e la rinuncia alla persistente reticenza di una parte di coloro che a destra e nelle istituzioni hanno avuto un ruolo in quei contesti.

Nuovi e importanti elementi di valutazione sono emersi recentemente anche per l'opera ampia e attenta della Procura della Repubblica di Brescia che indaga sulla Strage del 28 maggio 1974 di Piazza della Loggia.

Il Legislatore ha voluto che il reato di Strage fosse imprescrittibile, i familiari hanno dimostrato perseveranza nell'inseguire la verità e la giustizia, se ognuno farà lealmente la sua parte non è impossibile che, finalmente, si possa scrivere una pagina definitiva e condivisa su Piazza Fontana.